

ROMA ANTICA E L'ADRIATICO

L'azzurra distesa dell'Adriatico apparve agli occhi dei legionari quando da poco tempo, nel 326 a. C., più furiosa era avvampata la lotta tra Roma e Sannio. Roma e Sannio, cioè i due Stati ormai preminenti nella parte centrale della penisola: lo Stato romano vibrante di forza accentratrice e che a poco a poco si era sviluppato da umili villaggi; lo Stato sannita fremente di balda energia, ma che ad un moto federativo, non già ad una fusione di genti doveva il suo incrementò. Sul Tirreno gravitava lo Stato romano, era lo Stato sannita padrone delle valli appenniniche e faceva sentire dall'alto il suo comando sulle genti delle coste, più che del Tirreno, dell'Adriatico. Nello Stato romano non si avvertiva la unità etnica e linguistica, perchè di Latini e di Sabini, di Etruschi e di Osci era costituita la sua compagine; eppure la sua coesione era infrangibile; appariva invece questa unità etnica e linguistica nello Stato sannita, ma tra le genti abitanti le impervie valli rallentati erano i vincoli.

Inevitabile era stato l'urto tra Roma e Sannio; in entrambi gli Stati si avvertiva una irresistibile forza di espansione, da parte dei Sanniti verso il Tirreno, da parte dei Romani verso l'Adriatico. Come premio della lotta appariva la egemonia, perciò il dominio su tutta la penisola italiana, perchè a sud erano i Greci, premuti da popoli montanari, ed ammolliti in una decadenza satura di albagia, perchè a nord erano le forze impetuose, ma indisciplinate dei barbari, inferiori per cultura e perciò più deboli. Fu lotta decisiva, fu lotta terribile.

Nell'Apulia sorgevano le due daunie città, Arpi e Luceria. Luceria specialmente, centro nobile, ricco, sovrastante su di una altura l'apulo tavoliere, si presentava come luogo di capitale im-

portanza per la offensiva romana; di là occorre scardinare la potenza sannita attaccandola alle spalle, e colà, dove i Dauni mal tolleravano il comando sannita, si indirizzarono le soldatesche romane. Scorsero allora per la prima volta lo scintillio dell'Adriatico, al di là dei paduli, sotto la mole selvosa del Gargano; nel lido biancheggiava un folto abitato: era Siponto, porto di grande importanza di cui, pochi anni prima, Alessandro di Epiro si era reso padrone. Perduta ai tempi del disastro di Caudio, ripresa nel 319 da L. Papirio Cursore, ecco che Luceria da città daunia alleata di Roma, diventa, o nel 315 o nel 314, colonia latina.

Ma non è più guerra romano-sannita; è guerra romano-italica. Roma, che Ponzio Telesino, il sannita ribelle della guerra sociale, chiamò poi « foresta, covo di lupi divoranti i popoli d'Italia » (Velleo Patercolo, II, 27, 1) ha dinanzi, ha attorno a sè, raccolti al fianco dei Sanniti in disperata riscossa, e Galli e Etruschi e Umbri. Guerra tremenda che arde per circa ventidue anni, accendendosi nel 312, spegnendosi nel 290. È nel 305 che Lucio Postumio Megello, console, dalle coste adriatiche risale nell'interno del paese per raggiungere Boviano, la capitale sannita, a cui tende l'altro console del versante tirrenico, Marco Fulvio. Ma è la grande decisiva vittoria di Sentino del 295 che apre ai Romani le vie verso l'Adriatico centrale. Dalla località montana situata nell'alta valle dell'Esino, scorrente verso il lido adriatico, non era ardua impresa per Roma scendere alla volta di questo lido ed impadronirsene.

Si addensano le necessarie conseguenze della irreparabile giornata di Sentino: ad Aquilonia il fiero Sannita è ancora vinto da L. Papirio Cursore e da Spurio Carvilio, implacabilmente è inseguito da Q. Fabio Rulliano e da Manio Curio Dentato; nel 290 depone le armi, chiede mercè, si sottomette ad ogni condizione di durissima pace. Ed ecco, dopo Luceria, altri due punti di appoggio sull'Adriatico: forse nel 289 la colonia latina di Hatria, annidata su di un alto colle, vedetta dell'Adriatico sulla costa picena; nel 283 la colonia romana di Sena Gallica, fondata sull'amenissimo lido nel territorio conquistato agli irruenti Galli Senoni.

Roma è ormai dominatrice nel centro d'Italia ed allora, dinanzi al fragore delle sue armi, Taranto, la grande città ellenica nel Ionio, la città a cui i prosperi commerci avevano arrecato con l'abbondanza ed il lusso anche il senso della vita sicura, si senti scossa. Fu un brusco risveglio. Non molti anni prima, dopo Caudio, quando Romani e Sanniti guerreggiavano in Apulia, la superba greca città aveva ingiunto agli uni e agli altri di deporre le armi,

come se si trattasse di beghe, di odi locali tra due barbare popolazioni.

Errore puerile. Ma più tardi, alla coalizione infranta a Sentino i Greci di Taranto avevano dato l'aiuto delle loro ricchezze.

Roma, nel perseguire tenace la politica sua di non interrotto incremento e di fusione dei popoli che vinceva e che a sè legava coi vincoli di una fedele alleanza, Roma nel compiere il disegno di signoreggiare nell'Adriatico, trasformandosi in tal modo da potenza terrestre in potenza marittima, di necessità doveva eliminare un ostacolo grave, cioè doveva inesorabilmente abbassare, anzi cancellare la imbellè superbia della greca città sul Ionio.

Ora, conseguenza naturale della vittoria sui Sanniti e sugli alleati loro era il comando sull'Adriatico, su quel mare ove Roma, circa un secolo innanzi, era stata preceduta dal siracusano dinasta, in cui era luce l'agile mente, era fiamma l'intrepido cuore e su cui stolta si accanì poi la calunnia dei retori e dei malevoli.

Dionisio il grande, come nel Tirreno aveva spinto le sue quinquere mi superbe sino alla Corsica per cancellare del tutto gli avanzi dell'etrusco potere, così nell'Adriatico, dopo avere occupato le isole di Pharos e di Issa ed il munitissimo porto di Ancona, nonchè Numana, aveva proteso i segni della sua potenza sino alle paludi di Adria, sì da sorvegliare la grande arteria del Po. Ma effimero è il dominio siracusano nell'Adriatico, anzi sui tre mari d'Italia; non una tenace volontà di popolo segue Dionisio e con la sua scomparsa si dissipa, svanisce il suo sogno d'impero.

Non a lui, non alla dorica Siracusa, ma a Roma spetta la padronanza durevole dei tre mari d'Italia, cioè la salda signoria della penisola.

Con le colonie di Luceria, di Hatria, di Sena Gallica ben risaltava l'assurdità del trattato del 304: Roma con questo trattato solennemente s'impegnava con Taranto di non oltrepassare mai con le proprie navi il capo Lacinio. Le navi di Roma! Lo Stato romano, sviluppatosi in mirabil modo da un insieme di villaggi, ove l'agricoltore, quando incombeva il pericolo di una guerra, si trasformava in un soldato, pure in mirabil modo, per necessità di vita, per esigenza di espansione, aveva assunto l'aspetto di potenza guerresca non solo per terra, ma anche per mare. Non già recenti, ma piuttosto lontane sono le origini marine della città del Tevere: nel 396 all'indomani della presa di Veio, Roma, ormai emula dell'Etruria nel solcare le salse onde, invia una nave in Grecia per porgere un'offerta votiva di ringraziamento al nume protettore de Greci coloni, ad Apollo Pizio, signore del rupestre

santuario di Delfi. Non solo, ma conclude un patto d'amicizia coi pirati di Lipari. La prora di nave di guerra espressa su di un lato del ruvido *aes grave* emesso sin dalla metà del sec. IV, è tutto un programma; siamo nei tempi che precedono non di molto la discesa dei legionari verso l'apulo lido.

Ormai non è più sufficiente il Tirreno; è all'Adriatico che mira Roma ed è all'Adriatico, sulle cui rive vigoreggiano colonie di Roma, che questa invia una piccola squadra, cioè dieci navi. Correva l'anno 283, l'anno della fondazione di Sena Gallica, ed i Romani erano andati in aiuto di Turi minacciata dai Lucani e l'avevano liberata dall'assedio. In tal modo infranto appariva il patto del 304, perchè Turi sorgeva a nord del capo Lacinio. Nel tranquillo speco del porto tarantino pacificamente si ancorarono le navi romane. Era una provocazione? Certo fu pazzia inconsulta quella della plebaglia tarantina, eccitata dai demagoghi a distruggere queste navi. E fu l'inizio della guerra che Taranto volle a tutti i costi, fu l'inizio della guerra di Pirro; ma un ventennio dopo, nel 272, la sua fine è segnata dalla resa di Taranto nelle mani di Lucio Papirio. E grande parentesi fu questa guerra per la politica marinara, e perciò adriatica, di Roma. Premeva a Roma di vincere Pirro che, collocando la Magna Grecia sotto l'egida epirota, impediva la egemonia romana su tutta la penisola; premeva a Cartagine, alleata di Roma, che intatto rimanesse il suo primato navale. La terra a Roma, a Cartagine il mare; a Roma la signoria sulla penisola, qualora vinto e scacciato dall'Italia fosse il re d'Epiro; a Cartagine la sicurezza che Roma, coinvolta nell'arduo, pericoloso cimento terrestre, non pensasse al mare.

Solo nel 276 quando Pirro, nel suo diversivo siciliano, impadronitosi dell'isola, la reggeva con tristo governo, l'aquila romana si era posata su di un ottimo porto dell'Adriatico, su Ancona, la città dal gomito.

Era questa occupazione come un prodromo per un balzo sull'altra sponda. Ed ecco invero nell'intervallo tra la lotta con Pirro ed il primo cozzo contro Cartagine, tra il 272 ed il 264, una serie di avvenimenti che rafforzano nell'Adriatico il nome di Roma. È del 270 il trattato di alleanza con Apollonia, con la vetusta città corcirese nel paese dei Taulanti, quasi all'imbocco dell'Adriatico; nasce così la possibilità per le navi romane di approdare sulle rive illiriche. È del 268 la fondazione della colonia latina di Ariminum, laddove lo strato gallico si era sovrapposto a quello umbro-etrusco; Ariminum è sentinella avanzata verso il nord, monito alle

irruenti tribù galliche. È nel 266 che Brindisi messapia, di mitica origine o cretese o diomedeo, cade nelle mani dei legionari, col magnifico suo porto, che le aveva dato il messapico nome di testa di cervo; così l'ingresso all'Adriatico veniva ad essere alla mercé di Roma. È infine del 264 la fondazione di nuove colonie, una latina di Firmum su elevato colle, l'altra cittadina di Castrum Novum proprio sul mare alla foce dell'Elvino. Ma un altro avvenimento si deve registrare in questo ciclo di anni; nel 267 si istituirono i quattro nuovi questori della flotta, i *quaestores classici*; da Ariminum uno di questi magistrati doveva sorvegliare l'Adriatico. E, forse in questi anni, da Capua l'Appia via è prolungata; arriva alla spiaggia adriatica, a Brindisi.

Strade ed organizzazione militare: sin da questo primo affermarsi nella penisola spiccano i due caratteri salienti dell'impero di Roma.

Le strade che dominano con balda sicurezza gli ostacoli della natura per avvicinare tra di loro i centri abitati, per raggiungere il più brevemente possibile la distesa marina; la organizzazione militare per tener meglio avvinte le nuove terre conquistate alla madre Patria, per sorvegliare e rendere sicuri i mari, per predisporre l'impeto a nuove conquiste. Tra i mari nel sec. III a. C. è l'Adriatico.

Roma inoltre ben poteva avvertire che la penisola italiana non può essere in modo adeguato difesa, se ad occidente e a mezzogiorno non vengano ad essa riunite le grandi isole di Corsica, di Sardegna, di Sicilia, se ad oriente l'altra sponda, frastagliatissima con promontori e con rupestri insenature, con un dedalo di isole e di scogli, e nettamente separata da impervie giogaie dalla Balcania non viene aggiunta in saldo modo ed in misura integrale.

Da ciò l'alleanza del 270 con Apollonia, preannunzio di ulteriori avvenimenti.

Ma un'altra grande guerra, come già quella di Pirro, distoglie Roma dalla politica adriatica: è il primo, tremendo urto con Cartagine. Altri sono i fini, diverso è il campo di azione; si tratta di vincere per mare attorno alla Sicilia. La Sicilia: quale magnifico, ambitissimo premio per il vincitore! Tuttavia cinque o quattro anni prima che le navi di Roma nel 241 riportassero presso le Egadi la decisiva vittoria foriera di pace, Brindisi diventava colonia latina. Fu il desiderio di meglio affermarsi contro Amilcare Barca, che andava qua e là saccheggiando le coste italiane? O fu uno dei segni della ripresa dei Romani, che si risollevavano dall'abbattimento e dalla stanchezza della lunga guerra?

Poscia Roma, padrona del Tirreno, coll'assoggettamento della Corsica e della Sardegna del 239, padrona del Ionio anela alla piena signoria del terzo mare, dell'Adriatico. Se nel Tirreno e nel Ionio Roma era stata costretta a cimentarsi con Cartagine, potenza egemonica del Mediterraneo d'occidente, nell'Adriatico è la guerriglia che essa deve affrontare, la guerriglia, che non mai si placa, con le genti barbariche della sponda opposta, rese baldanzose ed audaci dalla natura dei luoghi, dalle angustie dei passaggi, nei riparati spechi, allungati e ricurvi, con le rupi attorno incombenti.

Le tempeste aquilonari infurianti gran parte dell'anno, le piratesche insidie sulle coste dalmate avevano reso il bacino adriatico meno accogliente di altri pei Greci civilizzatori; ma Epidamno, colonia corcirese e corinzia fondata nel 625, era stata sempre il punto d'appoggio per il commercio ellenico e tale si era mantenuta anche quando nel 314, presa da Cassandro, era entrata nell'orbita macedone. Apollonia era altro punto di partenza, sicchè durante i secoli V e IV approdavano di frequente navi elleniche in tre porti della costa italiana, a Numana tra i Piceni, a Spina etrusca, ove esisteva una colonia di Greci, nelle vicinanze dell'odierna Comacchio, e scalo di Felsina, ad Adria, sbocco marittimo dei Veneti tra il Po e l'Adige. Presso a poco all'altezza di Adria nella penisola istriana era Nesazio, a cui dovevano giungere, ma di rado, navi elleniche, con attardamento singolare di elementi arcaici di cultura, mentre lungo le infide coste dalmate, solo a partire dal sec. IV voci greche dovevano risuonare nelle isole di Issa e di Pharus e forse nelle isole di Corcyra nigra e di Melite e a Tragurium, ad Epetium.

Nella seconda metà del sec. III, mentre nelle coste pugliesi, abruzzesi, marchigiane la civiltà delle primitive popolazioni andava assumendo un carattere romanizzante, ma con l'antica impronta ellenica nelle genti japie dell'Apulia, con l'affiorare delle tradizioni sannitiche e, più a nord, picene e con l'inevitabile influsso etrusco, che tuttora penetrava e suggellava la vita romana, da Rimini sin quasi ad Adria era la barbarie gallica, con Spina avviata rapidamente alla decadenza; più in su ancora era l'irrigidirsi dell'antica cultura veneta, che noi conosciamo specialmente attraverso i rinvenimenti di Este, mentre nell'Istria pullulavano tuttora i castellieri, testimoni di una fitta e forte popolazione illirica, quella degli Istri, che avevano coi Veneti comunanza di cultura. Ad est gli abitanti dell'odierna Dalmazia, le stirpi illiriche, cioè i Liburni, i Dalmati, gli Japudi, i Mezei nella zona settentrionale, i Taulanti, gli Enchelei, gli Ardiei nella zona meridionale, risentendo

dapprima gli attardati influssi preellenici, poi quelli ellenici, ma non esenti dagli influssi veneti, piceni, apuli, conducevano una vita primitiva, di pastorizia e di agricoltura attorno a centri fortificati su alture e su rupi, di ladrocinio nel mare, aggruppandosi in federazioni di genti più o meno stabili, più o meno fluttuanti.

Rapido è il corso degli eventi: il 21 giugno 228 il console Cneo Fulvio Centumalo festeggia il trionfo illirico. I vinti sono gli Ardiei, che il loro centro avevano in Scodra e la cui regina Teuta sconta la sciocca arroganza e la ribalda uccisione del giovane rappresentante di Roma, Lucio Coruncanio; si rifugiano gli agilissimi lembi illirici nei profondi recessi dalmatici ed è a loro imposta severa proibizione di oltrepassare a sud Lissus in numero maggiore di due. Roma era accorsa in aiuto dei Greci dell'Adriatico, che legava a sè coi vincoli di alleanza, mentre a ben altro volgeva la sua affannosa attività il lontano successore di Filippo e di Alessandro, Demetrio II l'Etolico, coinvolto in lotte a sud contro Etoli ed Achei, a nord contro i Dardani. Ed i Greci, i garruli Greci, nello stesso anno 228 salutano nella festività dei giuochi istmici i rudi romani, non più come barbari, ma come fratelli, ammettendoli nelle gare. Intanto sull' Illiria si iniziava il protettorato di Roma. Subito dopo il 225, dopo l'anno della disperata discesa dei Celti, e Cisalpini e Transalpini, sulle rive del Tirreno e la loro tremenda disfatta a Talamone, anche la parte superiore dell'Adriatico può liberamente essere solcata dalle navi di Roma, sollevata alfine dall'incubo gallico. Tra il 221 ed il 220 gli Istri, che corseggiavano, sono domati, nel 219 un ulteriore guizzo di rivolta delle genti illiriche è soffocato: Demetrio di Faro, il greco fellone, Scerdilaida, l'illirio, che aveva strappato il potere al regolo Pinnes, quei due personaggi che protervi avevano infranto il divieto di Roma, perchè con cinquanta lembi avevano corseggiato sino all'Egeo, sono resi innocui. Demetrio ripara in Macedonia, Scerdilaida ottiene la impunità. È in questo trattamento uno dei primi, tristissimi esempi che spiegano la celebre invettiva pronunciata poi da Giugurta contro la città venale?

Vien ribadito il protettorato romano sulla costa illirica. Ormai l'Adriatico è via marittima per i Romani verso l'oriente, verso quel prossimo oriente, ove il giovane Re di Macedonia, Filippo V, iniziava con inesausto ardore l'avventuroso suo regno, folto di guerresche imprese, ove si estendeva la Grecia con la sua esuberante congerie di ricordi del passato, coi dissensi funesti tra città e città, con le leghe di Etoli e di Achei, di genti che sino allora ben poco

avevano contribuito allo sviluppo della cultura, ma in cui si era rifugiato il residuo dell'antico valore.

Più in là erano le terre dei Diadochi, i rottami del mostruoso ed effimero impero di Alessandro Magno; era l'affascinante oriente con la sua millenaria civiltà, coi suoi inesauribili tesori. Così la raggiunta signoria sull'Adriatico sembrava, insieme col dominio del Ionio, il necessario prodromo per l'espansione romana nel bacino orientale del Mediterraneo. Ma alla fine di quello stesso anno 219 in cui, pur con la impunità di un Scerdilaida, Roma riafferma il suo impero sulle coste illiriche, ecco che da occidente si adensa una fiera procella: Sagunto ed Annibale.

L'anno seguente è la calata del ventottenne duce cartaginese nella pianura padana; è l'inizio di una terza tremenda guerra, che ha per fine non più il dominio sulle isole d'Italia, ma il predominio sul Mediterraneo.

Si arresta anche durante questa guerra, ed è naturale, la politica di Roma nell'Adriatico, ma non totalmente. Si aggiunge ad intensificare il grave pericolo che incombe su Roma, oltre la unione di Siracusa a Cartagine, l'intervento macedone. È il disastro del Trasimeno che ha una ripercussione nell'Adriatico, perchè Filippo V si affretta a stringer pace con la lega etolica e tenta nel 216, l'anno di Canne, un colpo di sorpresa. Ma la baldanza del battagliero macedone si muta in fiacchezza, anzi in inerzia; Roma, niente affatto scossa dai disastri della guerra annibalica, risolutamente agisce, mentre poche navi ha il Macedone e su di lui si appuntano le ostilità non solo degli Etoli, ma degli Elei, dei Messeni, degli Spartani, dei Pergameni. La pace di Fenice del 205 riconosce appieno ai Romani la signoria della sponda orientale dell'Adriatico sino a Corcyra; eppure il trattato di dieci anni prima concluso tra Filippo V ed Annibale parlava chiaro: era, in caso di vittoria dei due contraenti, la piena esclusione di Roma da questa sponda.

Quando con la battaglia di Naraggara Annibale, grande, ma sfortunato, perchè lo assecondava la potenza di una città difesa da mercenari, fu definitivamente reso inoffensivo da Publio Cornelio Scipione, non meno grande, ma fortunato, perchè sorretto dalla forza indomita di un popolo in armi, e quando con la pace del 201 Cartagine fu ridotta a vincolarsi, e per sempre, a Roma, già si delineava il quadro dell'impero romano nel Mediterraneo.

Roma, padrona dei tre mari italiani, signoreggiava col possesso della penisola iberica la parte occidentale di esso Mediterraneo,

ma, superati ed infranti i gravissimi ostacoli, agevole ormai poteva apparire, con la supremazia dell'Adriatico, la conquista dell'oriente. Supremazia che era necessario poggiare su basi ancora più salde, chè l'Adriatico doveva diventare sicurissima via di comunicazione verso le inospiti regioni della Balcania, verso le valli della Sava e della Drava e la maggiore valle del Danubio regale.

Nel turbine annibalico era andato perduto con la valle del Po, l'Adriatico superiore; bisognava riconquistarlo. Era stato scosso il prestigio di Roma sugli Illiri della costa, sempre malfidi; bisognava rafforzarlo. Nel 186 è una irruzione di popoli alla porta orientale d'Italia, è un ultimo sussulto del secolare movimento celtico; sono genti montanare, i Carni, che calano nel solatio piano friulano, ma il ritorno alle loro tetre, impervie valli è imposto da Roma. Nel 183 per muovere contro gli Istri, riottosi ed insidiosi, il Senato delibera di fondare nel piano, sull'orlo della laguna e sulle sponde del navigabile Natisone una colonia; ecco sorgere nel 181, sin dagli inizi salda nella difesa e poderosa nella offesa, Aquileia, la città dell'Akyllis, cioè del corso d'acqua così chiamato dagli Illiri. E nel 168 la guerra contro gli Istri ed il loro re Epulone; l'ardimento del console A. Manlio Vulsona, che non aspetta l'assenso dei comizi per penetrare energicamente in Istria, è precipuo fattore di vittoria; Nesazio cade e l'Istria è romana sino all'Arsia. Solo trenta giorni di guerra nel 169 distruggono le forze del fedifrago Genzio, il regolo di Scodra, stretto in alleanza con Perseo, il fiero re macedone; al Narenta è il limite settentrionale del comando romano in Dalmazia. La Illiria è divisa in tre distretti; siamo alla vigilia della sua annessione. Poi nel 156 è la lotta e nel 155 la vittoria sulle prepotenti tribù dalmate; cade il loro centro, Delminio. È del 129 il soggiogamento dei Giapidi e dei Liburni; ma la serie, non breve, delle guerre illiriche non è ancora compiuta, mentre in seguito è l'Adriatico teatro di lotte nella furia delle guerre civili.

È quasi un continuo balenio di armi nella parte orientale di questo mare, mentre sul lido italiano le popolazioni vanno sempre più imbevendosi di caratteri romani. L. Cecilio Metello detto il Dalmata tra il 119 e il 117 è alle prese coi Dalmati; appare allora nella storia Salona. Ma a vampe freme indomita la rivolta; prima è l'azione punitiva di C. Cosconio tra il 78 ed il 76; dopo, circa nel 51, è la sorpresa di tribù barbare su Tergeste con improvviso assalto e ruberia.

Trascorre brevissimo spazio di tempo e sull'Adriatico si aderge una titanica figura: è Cesare dagli occhi grifagni, che contende a Pompeo il libero transito in quel mare, in quel mare ove Brindisi

e Durazzo, l'antica Epidamno, sono due perni della lotta di predominio.

Ben è conscio Cesare che se Pompeo, e con lui il suo corteggio di senatori e di politicanti ligi alle ormai decrepite idee del passato, ha la piena padronanza dell'Adriatico, la guerra viene portata in Italia con grave suo danno e sa pure che se con audacia potrà allontanare dall'Adriatico Pompeo, più agevolmente lo potrà vincere dove e quando gli sembrerà opportuno.

Tre momenti in questa lotta adriatica, e sono del 49 e dei due anni successivi. Primo momento: Pompeo rompe il blocco di Brindisi e si rifugia sull'altra sponda ed a Curicta, la odierna Veglia nel Quarnaro, la flotta cesariana è distrutta; le due legioni di M. Antonio, abbandonate alla sorte loro, devono abbassare le armi. Grave scacco; ma di esso Pompeo non sa trarre profitto: Pompeo disperdeva le sue forze, Cesare, anche nelle distrette, le raccoglieva con inesausto vigore, con rifiorente audacia.

Secondo momento: Marsiglia è ormai in potere di Cesare; si tratta ora di offesa, non di difesa nell'Adriatico, ove il pompeiano M. Bibulo tiene vigile il blocco. Audace il grande condottiero rompe il blocco, passa in Epiro e, purè staccato dall'altra parte dell'esercito lasciata in Italia al comando di M. Antonio e pur essendo in distretta gravissima, istituisce un contro-blocco. Quale la conseguenza? M. Antonio supera le insidie, passa l'Adriatico, sbarca in Dalmazia.

Terzo momento: Pompeo è già stato vinto, è già stato ucciso; ma sono i pompeiani con M. Ottavio, mentre serpeggia tra gli Illiri la ribellione; il cesariano P. Vatinio con atto di ardimento trasforma le navi mercantili in guerresche fornendole di rostro, parte da Brindisi e presso Torcola tra Lesina e Curzola la forza pompeiana è distrutta.

Serpeggiava la ribellione tra gli Illiri; era inesausto fuoco che covava sotto le ceneri. Ma la energica azione di Cesare Ottaviano tra il 35 ed il 33 con la presa di Salona suggella per sempre il dominio di Roma nell'Adriatico ed il primo dei tre trionfi celebrati da Ottaviano imperatore alla metà di agosto del 29 è trionfo illirico. Poi sono gli ultimi guizzi, come di fuoco che si estingue: nel 16, tra il 12 ed il 10, ed infine tra il 6 ed il 9 d. C.

Eppure sin dalla campagna di L. Cecilio Metello, se non prima, l'Adriatico si può considerare come un lago italiano, onde, anche quando nella primavera del 101, quale torbida fiumana irrupero i Cimbri nella veneta pianura allettatrice, dopo aver fugato le legioni di Q. Lutazio Catulo proconsole, al di sotto di Trento ed il

Veneto andò perduto, potè Roma conservare indisturbato il suo contatto con Aquileia attraverso le onde adriatiche.

Aquileia: ecco l'inizio della rapida ascesa di questa città adriatica, che insieme a Ravenna e a Brindisi ha nei tempi migliori dell'Impero il primato sulle altre città, costituenti come una corona fulgida di gemme attorno all'allungato e stretto mare nostro. Nominiamo queste città, tanto più che, diventato l'Adriatico come un lago italiano e portato il confine dell'impero sino al Danubio, rientra il breve, ma storico mare nella vita complessa di questo impero, mentre i singoli centri assumono con il suggello non cancellabile della romanità aspetti diversi, quali i colori di un prisma che si fondono nella diafana luce, e mentre la contingenza più o meno incisiva di singoli avvenimenti della storia imperiale getta bagliori di luce ora su di un centro, ora su di un altro centro.

Ecco verso occidente dapprima Concordia, la Colonia Julia Concordia di Augusto, sede di una numerosa soldatesca, centro di fabbriche di armi, onde l'epiteto di Sagittaria; ecco Altinum sull'orlo della grande laguna, punto di partenza della via Claudia Augusta valicante le Alpi, famosa per l'allevamento del bestiame ed i cui contorni, ameni per ville, Marziale (IV, 25) paragonò al golfo di Baia. Da Atria e da Spina, che sono in piena decadenza, si raggiungeva, lungo la via Popilia, Ravenna. Ravenna, palesante nel nome suo l'etnico etrusco, mentre il nerbo della sua popolazione era stato umbro, con le sue lagune e coi suoi canali, scalo di commercio e marittimo e terrestre, per l'afflusso dell'abbondantissimo legname dalle vaste selve della valle padana, per le ortaglie, il vino, la pesca, era soprattutto, il porto militare preminente sull'Adriatico, chè la magnifica flotta da guerra stazionava a Classe. Le ragioni militari quivi avevano preminenza, sicchè un ufficiale superiore, il *magister municipi ravennatis* di una iscrizione (C.I.L., XI, 863), amministrava la città; poscia fu anzi lo stesso comandante della flotta.

Ma procediamo oltre ed ecco sorgere nella sutura della via Flaminia con la via Emilia, Ariminum, la cui costante fedeltà a Roma sembra quasi aver avuto riconoscimento nel titolo di console che si dava al suo maggior magistrato (C.I.L., XIV, 4269); nel ponte della Marecchia, nell'arco di Augusto, nell'anfiteatro riconosciamo i segni secolari dell'antica prosperità della *Colonia Augusta Ariminensis*.

Ma costeggiando poi l'amenissimo lido adriatico è un passaggio ininterrotto da un centro all'altro: Pisaurum o Colonia Julia Felix Pisaurum, colonia urbana sin dal 184, Fanum Fortunae o Colonia

Julia Fanestrus, Sena Gallica; sovrasta Ancona, luogo di accentrimento del quotidiano commercio tra Italia ed Illiria, Ancona, ove l'arco famoso di Traiano, che si estolle nel porto, ci rammenta le miglorie che vi apportò l'*optimus princeps*. Segue la costa uniforme picena e sannita con Potentia, con Firmum, con Cupra Marittima, laddove, dice Silio Italico (VIII, v. 434) fumavano i litonari altari di Cupra, Castrum Novum, un po' nell'interno Hadria, quindi Aternum sulla via Claudia Valeria, punto d'imbarco per Salona, poi Ortona, Histonium, e, alle falde del Gargano, Matinum, Sipontum, che, abbandonata nel 184, per la malaria, dovette al commercio dei grani apuli la sua resurrezione. E sulla bassa costa pugliese, Barduli, Barium, porto importante già nel sec. II a. C. e municipio durante l'impero, nodo stradale verso Benevento, verso Taranto, verso Siponto, verso Brindisi; poi Gnathia, Brundisium, la chiave dell'Adriatico, punto di arrivo di due grandi strade, dell'Appia e della Traiana, passaggio obbligato per chi si avviava in oriente. Ma dopo Brundisium, il punto più vicino alla costa epirota, Hydruntum, il municipio romano prosperoso per l'industria della porpora e che a Brundisium tolse importanza nei bassi tempi imperiali.

Da Hydruntum è breve il passaggio in Epiro. Ivi era Apollonia dalle ottime leggi, fedelissima a Roma, diventata centro di commerci e di studi, *magna urbs et gravis*, come la chiama Cicerone (*Filippiche*, XI, 26): Ottavio, colui che divenne Ottaviano Augusto, vi era da sei mesi intento allo studio, quando gli giunse notizia della morte del grande suo prozio. E si risale la costa adriatica di oriente: è Dyrrachium, punto di partenza della via Egnatia conducente a Tessalonica, florido centro ed ancor più florido come capitale della Epirus nova dopo il disastroso terremoto del 314; è Lissus di greca origine, ma al tempo di Plinio (*N. H.*, III, 144) *oppidum* di cittadini romani. Poi si entra nella Illiria della costa, trasformata dai legionari da regione selvosa o brulla in regione opima per grani, vigne ed uliveti con abbondanza di *vici* e di ville. Organizzate le antiche tribù per opera o di elementi fidi che avevano militato sotto Roma o di immigrati italici, s'incivilì il paese, e rapidamente. Tutto il paese invero gravitava sull'Adriatico, era un lembo d'Italia sull'altra sponda dell'italianissimo mare ed il distacco tra la regione della costa e la regione ad est delle Alpi Dinariche, la rude regione, ove la romanità ebbe aspetto di semplice possesso militare, era assai forte.

Nella Dalmazia è la cesariana Epidaurum, nodo stradale e punto di arrivo sulla costa delle popolazioni del retroterra; sulla

Narenta, un po' nell'interno, alcune rovine sono la testimonianza di Narona, più a nord colonnati, muraglie ed arche sono il relitto melanconico di una grande città: Salona. È la Colonia Martia Julia fedele a Cesare nella lotta contro Pompeo, fedele a Roma nella insurrezione del 6 d. C., con il suo accogliente porto e con la comoda via verso la valle della Sava lungo l'Urpanus; è la città, la cui importanza aumenta via via che si svolgono le vicende dell'impero e che, centro del grande *conventus Salonitanus*, residenza del *procurator*, poi *praeses provinciae*, raggiunge la massima floridezza con l'illirio Diocleziano.

Vicino a Salona è Tragurium con le sue cave di marmo, poi è Scardona, sede di un *conventus juridicus* e punto di penetrazione per l'interno; sorgeva quindi Jadera, la fedelissima di Giulio Cesare, colonia con Augusto e sotto Augusto avviata come le altre dalmate città verso la floridezza, che raggiunge il massimo nei tempi traianei, con abbondante commercio di olio e di vino e con popolazione non solo italiana, ma greca ed orientale. Chiude la Dalmazia Senia, dotata di diritto cittadino da Ottaviano e frequentato nodo stradale; apre l'Istria Tarsatica, oggi non già Tersatto, ma Fiume, da cui partiva il vallo detto Giapidico diretto a Julia Emona, difesa contro il minaccevole barbaro.

Nell'Istria biancheggiava Pola o Colonia Pietas Julia, fondata nel 129, distrutta nella guerra contro gli uccisori di Cesare, per la quale parteggiava, ricostruita tra il 40 ed il 27 da Ottaviano, che col nome di Pietas Julia volle significare la pietà verso il morto Cesare; Pola, a cui fu poi il nome di Colonia Julia Pollentia Herculeana e che attinse la maggiore floridezza sotto gli Antonini; città amena con la spiaggia e coi suoi sette colli seminati di ville, centro principale, con Parentium, per il commercio dell'olio, poichè tutto un oliveto era l'Istria meridionale; centro civile cospicuo, le cui testimonianze insigni sono la porta Erculea, forse ancora degli ultimi tempi repubblicani, la porta Gemina, l'elegantissimo arco dei Sergi, l'agile tempio di Roma e di Augusto, il magnifico anello dell'anfiteatro.

Infine altri centri istriani: Parentium coi ruderi del tempio di Marte, Piranum, Tergeste, menzionata per la prima volta da Artemidoro circa il 100 a. C. e forse fondata insieme a Pola dopo il trionfo di Sempronio Tuditano del 129, saccheggiata dai barbari, ma fortificata dopo la guerra illirica di Augusto, punto di partenza per la Pannonia; la romanità sua materialmente ci attestano l'arco detto di Riccardo e le rovine del *Capitolium* sotto San Giusto.

Tale il periplo romano dell'Adriatico; punto di partenza, punto

di arrivo Aquileia. Aquileia, cara ad Augusto che vi pose residenza ed ove vissero e Giulia, amabile e frivola, e Livia, fredda e volitiva, Aquileia che nei primi tempi dell'impero fu per sfarzo ed eleganza, per fervore di vita come una Puteoli dell'Adriatico. Al di là delle Alpi sono poi trasportati i confini di Roma e così nella piena sicurezza della vita Aquileia, la veneta Roma, intensifica il carattere suo di traffico: magnifico era invero il suo porto-canale, lungo, dice Strabone, 60 stadi (cioè 12 chilometri), in cui ancoravano, innumerevoli, le navi cariche di esotiche mercanzie: Aquileia, porto fluviale, simile all'Amburgo, alla Londra di oggi, punto di concentramento e di irraggiamento tra il nord ed il sud, fervida di commerci e di industrie. Nel porto una selva intricata di alberi di navi e di sartie, nelle strade un incrocio, un affollarsi di genti di varia origine: il veneto romanizzato, loquace ed operoso, il marziale legionario, il montanaro irsuto, calato giù dalle opache selve di abeti, il barbaro transalpino biondo e gigantesco, il garulo greco, il molle asiatico, l'astuto semita, il negro figlio dell'Africa misteriosa. Quante diverse favelle dovevano risuonare laddove oggi scende, unica voce solenne e consolatrice nel verde silenzio della pianura, la bronzea squilla della campana della basilica di Poppo! Ma quale ricchezza data non solo dai commerci, ma dai prodotti della terra, specialmente dai vini, e dalle industrie, specialmente del vetro e del bronzo, ricchezza, che ora ci attestano i resti, i lagrimevoli resti architettonici — tanto si abbattè la furia di Attila e di Alboino sulla magnifica città — le molte decorazioni musive policrome delle case, le ambre, le gemme, gli oggetti di ornamento, di cui sono provviste le tombe aquileiesi!

Ed Aquileia sentì per la prima volta la furia barbarica quando e Marcomanni e Quadi la strinsero di assedio nel 169, ed Aquileia corse pericolo per il blocco di Massimino Trace nel 268; ma poi fu diletta sia a Diocleziano e a Massimino, che vi rinnovarono il culto di Beleno, indigete nume, sia a Costantino che vi soggiornò, mentre in seguito fu testimone di funesti avvenimenti: le uccisioni di Costantino secondo e dell'usurpatore Massimo, la invasione di Alarico, il supplizio dell'usurpatore Giovanni. Fioriva intanto il cristianesimo: Ermagora e Teodoro rifulgono di limpida luce.

Accanto alle gemme maggiori, ad Aquileia, a Salona, a Brindisi, a Ravenna era come un luccichio di città adriatiche e raggi benefici di civiltà dall'Adriatico penetravano nelle inospiti regioni montane della Balcania, della grande vallata danubiana. Vita tranquilla e serena, col conforto e con l'agiatezza, nelle isole e nel-

le anfrattuosità del litorale, che prima avevano costituito le insidie dei rapaci pirati istriani e dalmati: una prova monumentale è l'ampia, amena villa dell'incantevole isoletta di Brioni Grande a nord-ovest di Pola. È un cospicuo complesso attorno alla baia di Val Catena; ivi, oltre alla dimora dei ricchi signori del luogo, sono lunghi portici, in uno dei quali, semicircolare, sono incorporati tre tempietti, sono le terme, è un gran serbatoio per l'acqua potabile, è il vivaio pei pesci, sono il magazzino ed il laboratorio per il maggior provento, le olive. È questa villa di Val Catena un esempio, il più bello, della prosperità delle terre bagnate dall'Adriatico, ma la frequenza di ville consimili in Istria e in Dalmazia ci dimostra come i latifondi romani in queste regioni costituissero qualche cosa di analogo a quanto si constata specialmente in Gallia e nell'Africa del nord: ricchezza di olio e di vino, ricchezza anche di lana fornita dalle folte greggi delle genti montanare. Dobbiamo immaginarci il biancore di questi edificii di campagna, con lo scintillio della distesa marina interrotta da isolette, nello scuro verde dei cipressi e dei pini e nella più ampia cornice argentea degli ulivi.

A tale paesaggio doveva corrispondere il paesaggio opimo delle coste occidentali, sia coi colli verdeggianti di vigne tra la Marecchia ed il Fortore nello sfondo delle azzurrognole o candide cime appenniniche, sia con la distesa dei campi di frumento ondeggianti sotto la brezza marina ed intramezzati da viti e da ulivi sulla costa apula, mentre sporgente sul mare era l'alto, allungato dosso del Gargano nereggiante di selve.

Vita di benessere, di prosperità, anche negli ultimi tempi dell'impero, quando ormai minacciose battevano le torbide ondate delle orde barbariche sui confini e come schiuma irosa li oltrepassavano con stragi e con rovine, anche quando il santo Segno della Croce poté innalzarsi libero alla luce del Sole.

Primeggiano allora due città: Salona prima, Ravenna poi. Con la grandezza di Salona, che una tarda fonte, Costantino Porfirogenito (*De administrando imperio*, 29), asseriva ampia come metà di Costantinopoli, si ricollega l'opera di Diocleziano, dall'oscurità asceso ai fastigi del potere. A tre miglia a sud di Salona si ergeva la vasta, complicata sua dimora; pareva essa che esprimesse la indole soldatesca, lo spirito di austera, intransigente regola che animava l'imperatore, riproducendo nella pianta un accampamento militare romano, ma pareva anche che rispecchiasse nelle varie sue parti lussuose il carattere autoritario non più dell'imperatore, ma del tetrarca col suo sfarzo orientale, con la sua meticolosità

di cerimonia. Era infine esuberanza, raffinatezza di ornati, splendore di marmi dentro una cerchia severa di alte muraglie. Si arrossavano queste muraglie negli infuocati tramonti dell'Adriatico, mentre nelle aurore serene il sole, che emergeva dalle cime dei monti lontani, accendeva una rosea luce sulle fosche torri di Salona. Colà, nel fastoso palazzo del persecutore della fede di Cristo tramontava il paganesimo, a Salona era invece l'anelito di questa fede avviata al suo pieno trionfo. E la *ecclesia Salonitana* col suo tributo di martiri nei sec. II e III si diffonde, sicchè è da Salona che irraggia il cristianesimo nella parte settentrionale della Balcania verso la Sava, verso il Danubio.

Ravenna: baluardo inespugnabile tra le paludi contro il furore dei barbari. È il 6 dicembre 402 che Onorio, pavido adolescente, non più sicuro contro la minaccia dei Goti, elegge Ravenna a sede dell'impero. È l'inizio del fulgido periodo di questa città contrastante col grigiore dello scadimento, dello sfacelo; sono i bagliori aurei, sono i vivaci, policromi toni dei mosaici nelle chiese, nei palazzi della città di Galla Placidia, spirituale mente, cuore devoto, di Teodorico, barbaro re affascinato da Roma, di Massimiano da Pola, del vescovo dall'ascetico aspetto, dall'atletico animo, vigoroso, instancabile per la gloria della chiesa ravennate.

Con Ravenna si penetra al di là del regno gotico nella signoria di Bisanzio. Ma prima che Romolo Augustolo, l'insignificante fanciullo figlio di barbaro, fosse da un altro barbaro privato delle insegne di quel potere che era stato di Augusto e di Traiano, la gemmata corona di città attorno all'Adriatico già si era spezzata. Ecco nel 452 i giallastri Unni, quasi mostruosi, quasi incorporati nei loro cavalli dall'ispido pelame, ecco questi novelli Centauri irrompere dall'Alpe Giulia e sciamare con gutturali urli di cupidigia nella dolce veneta pianura: Aquileia, Concordia, Altino sono distrutte. A stento in Aquileia riprende la vita; ad un cumulo di rovine la riduce poi Alboino. Ma più non ritornano alle loro antiche sedi i Concordiesi e gli Altinati; contro l'orrore unno è saldo rifugio la laguna; poi diviene comoda dimora. Continua intanto la vita nelle altre belle città della costa dell'Istria e della Dalmazia, negli antichi *propugnacula*, nei saldi punti di collegamento tra l'occidente e l'oriente: floride rimangono le città adriatiche come nei tempi felici dell'impero. Continua la prosperità sotto i Goti dapprima, sotto Bisanzio poi; l'Istria specialmente pei re Goti e per gli esarchi di Ravenna è sempre una terra opima, generosa nel tributo dei suoi prodotti alla compagine statale.

Urge tristizia di tempi e quando rinasce l'impero sotto la for-

mula del Sacro Romano Impero del franco Carlomagno, questi si impadronisce della Dalmazia di terraferma, ma lascia le isole, lascia le vetuste città della costa sotto Bisanzio. Va perduta l'unità adriatica; è la prima delle tante jatture che subisce il nostro amarissimo. Calano gli Slavi, calano gli Ungari ed è l'imbarbarimento, è il ritorno alla pirateria. Si chiude la lunga, benefica parentesi di romanità.

Ma sulla sponda di occidente è Venezia, e come dapprima fu la lotta fra Roma e gli Illirici pirati, così dopo fu la lotta fra Venezia e i novelli pirati, i Narentani. E come Roma, rese vane le insidie, popolò di città la frastagliata costa illirica e dette la sicurezza all'Adriatico, così Venezia procurò novella assistenza a questi antichi centri, restituendo ad essi la luce della civiltà, mentre si giovò, come già Roma, delle genti rivierasche pei suoi navigli solcanti invitti le onde dei mari d'oriente. Pollone latino che rifiorisce è la repubblica di Ragusa; ne è testimonianza prima in Costantino Porfirogenito (*De adm. imperio*, p. 29). È il fenomeno di Aquileia, di Concordia, di Altino, chè i profughi di Epidauro e di Salona costituiscono un nuovo centro, Ragusa, sicchè, quando Venezia potè nell'Adriatico far sentire la sua vigile potenza, il senso di romanità fu ravvivato.

Ed altre due città adriatiche riprendono il retaggio di Roma: Ancona e Bari. Ancona, che come ottima base di guerresche imprese, attrasse l'attenzione del Comneno Emanuele I (1143-1180) per abbassare la crescente potenza veneziana e che, come validissimo porto, servi al commercio fiorentino ed umbro verso l'oriente. Bari, e con Bari la piccola Trani, che emette nel 1063 gli *ordinamenta maris*; Bari, che i legami maggiori stringe con la Siria lontana, mentre in essa fluiscono dalla Grecia tradizioni religiose e liturgiche e dal suo porto salpano nel 1096 i primi crociati, con un'alternata vicenda di dominazioni greca, saracena, sveva.

Commerci e perciò onde di civiltà, che nell'Adriatico si riversano da occidente ad oriente, in quelle coste orientali, ove non cancellata, ma sempre vibrante nei ruderi augusti, nei sapienti tracciati delle strade, nel musicale accento della lingua, nel fervore della religione era il ricordo di Roma; anche con l'infiltrazione slava. Onde, quando l'eroico doge Pietro II Orseolo, salpato da Equilio nel giorno dell'Ascensione del 1000 — e ne scaturì il famoso simbolo dello sposalizio del mare — trionfò sui Narentani predoni e, aggiunto al titolo di doge di Venezia quello di *Dux Dalmatiae*, visitò i porti istriani e dalmati, parve quasi un console o un imperatore dell'antica Roma. Accorrevano i Latini

in folla, guidati dai loro vescovi, a benedire il loro vittorioso doge, a inneggiare a San Marco, scendevano anche gli Slavi dai loro rupestri nidi di falchi, dai loro tuguri nelle anguste vallate. Era la immortale civiltà di Roma, che rassicurava gli umili, che esercitava il suo fascino sui barbari.

E poi? Piccolo è il mare dalle cui coste di occidente spiccò il volo l'aquila di Roma; si mosse poi, come per ricorso di eventi, il leone di Venezia. Piccolo è l'Adriatico, ma grande è la sua storia e la storia non può essere di un subito cancellata. Non si cancella quanto a Venezia e a Roma, dopo la Grecia e l'Etruria, è dovuto sulle sponde bacciate o tormentate dai flutti di questo breve mare. Oggi a Spalato la gesticolante statua di Gregorio da Nona, allungato simulacro di arte repulsiva, contaminando, quale espressione di barbarie, il *prothyron* che ne sta alle spalle, sembra una sfida all'ambiente romano che è all'intorno, sembra una tracotante minaccia verso il mare nostro. Oggi il musicale nome di Spalato, che dà quasi l'idea di un agile naviglio solcante audace i flutti nemici, si è mutato nel monosillabo barbarico di Split, che sembra un sibilo. Invano! A Spalato, nella Dalmazia tutta echeggia una parola: *Roma*; risuona un grido: *Italia!*

PERICLE DUCATI